



Antico e Primitivo Rito Orientale di Misraim e Memphis



IL RISVEGLIO INIZIATICO

Anno XXVII - N. 1

Gennaio 2015



La presente pubblicazione non è in vendita ed è scaricabile in formato PDF sul sito www.misraimmemphis.org



SOMMARIO

GRATITUDINE E GRAZIA - II S :: G :: H :: G ::	pag. 3
LUCE - Bruno	pag. 5
IL VELLO D'ORO (Prima Parte) - Andrea	pag. 6

Redazione

Direttore responsabile: Marco Vannuccini





GRATITUDINE E GRAZIA

La Gratitudine è un sentimento di riconoscenza conseguente all'aver ricevuto un "dono gratuito", ovvero l'essere stati beneficiati ed aiutati in un momento di estrema difficoltà, di bisogno e di necessità. Questo "dono" esigerà, non obbligatoriamente, a tempo debito, un nostro gesto di natura equivalente verso il prossimo che si troverà nelle nostre stesse condizioni precedenti.

La Gratitudine è quindi da considerarsi una predisposizione dell'animo umano che orienta ed indirizza al "Bene" nei confronti di coloro che, per circostanze particolari e difficili contingenze, si trovano in uno stato d'indigenza e di difficoltà. Queste ultime non sono da intendersi sempre e necessariamente dal punto di vista materiale, anzi, spesso la vita ci porta sì benessere economico ma altrettanto spesso a quest'ultimo non si accompagna quello spirituale!

La Gratitudine è acido solforico, V.I.T.R.I.O.L. che purifica il nostro ego dalle scorie utilitaristiche e secolari, legate alla natura istintuale e bassa dell'essere umano.

Nutrire questo sentimento è di grande e basilare importanza lungo il percorso della ricerca del Sé, perché ci consente di rimanere uniti e fortemente legati al concetto e al Valore eterno ed immutabile dell'Umiltà, in contrasto con l'effimero, transeunte ed illusorio carico di pseudo valori moderni.

Il "Dono" e il "donarsi" generano, sul piano dello Spirito, una catena ininterrotta che lega il basso e l'alto attraverso i sacri vincoli della Fides e della Virtus e che fortifica, nel contempo, la coscienza superiore del nostro Essere, proiettandola verso Dio e verso il Piano delle cause prime.

Ecco perché il meraviglioso motto Dannunziano "Io sono quel che ho donato" (Ariel, Superiore Incognito dell'Ordine Martinista, iniziato a Fiume da Flamelicus) riecheggia sempre attuale e superbo nei nostri cuori e nelle nostre menti: chi impara a "donarsi" obbliga, in senso positivo, il proprio prossimo a fare altrettanto. Questi, se non altro per obbligo di costumanza, risponderà ed estenderà in generosità ed altruismo questo sentimento superiore di natura divina, risvegliando in un moto inarrestabile e spiraliforme tutti gli Uomini di Desiderio alla Legge cosmica dell'Amore!

Chi dimentica questo asserto e le sue





valenze di carattere tradizionale si condanna, sine die, a perpetuare la propria caduta nei piani generazionali, grossolani ed oscuri della Manifestazione.

Il primo sentimento di Gratitude è verso Dio, poi seguono, a cascata, quelli nei confronti dei nostri cari, dei nostri venerati Maestri Passati e della Istituzione iniziatica che ci ha accolti nel suo grembo, fornendoci i primi rudimentali utensili per lo sgrossamento di quella "Pietra Grezza" che, nonostante tutti i nostri sforzi, pur sempre in questo piano dell'Essere rappresentiamo.

La Gratitude, vissuta e partecipata profondamente nel Cuore opererà, nel tempo, il miracolo della "Grazia", distillandosi, sublimandosi, trasformandosi e sarà riservata solo a coloro che con Perseveranza, Vigilanza e determinazione sapranno mantenersi nello stato di consapevolezza ed umiltà...

La Grazia è l'annuncio che precede l'arrivo di un raggio di Luce, di quella Luce che viene direttamente dal Supremo Artefice dei Mondi per illuminarci con il Lume Eterno della Sua Saggezza, diradando le nebbie e le tenebre dell'ignoranza e delle illusioni. La Grazia è nel canto del Gallo, simbolo che nel Gabinetto delle Riflessioni annuncia l'inizio di un nuovo giorno, della rinnovata Luce che si appresta ad inondare dei suoi raggi la Terra e il Mondo, risvegliando dal torpore e dalla letargia notturne tutte le sue creature... Così opera Dio, con Amore, gratuità e Grazia. Il Suo Verbo si fa carne (Verbum caro factum est) e con l'esempio del Figlio

che sulla Croce si dona completamente all'Umanità induce a meditare e a riflettere sull'Esempio degli Esempi.

L'Iniziazione stessa si può riassumere per sintesi estrema nella immedesimazione cosciente dell'Uomo con il simbolo della Rosa e della Croce, in equivalenza alla Reintegrazione, sempre per immedesimazione, con la Stella Fiammeggiante della Tradizione pitagorica, il Pentalfa, l'Emmanuel, la scintilla di Dio celata e riflessa in ogni Uomo ab origine.

Meditiamo e lavoriamo, carissimi Fratelli e Sorelle, sul miracolo della Grazia e dell'Amore e perché Umiltà e Gratitude, loro anticamere e vestiboli, non si allontanino mai dai nostri Cuori.

Coltiviamo la nostra Rosa e accendiamo la nostra Stella.

II S :: G :: H :: G ::



LUCE

Nelle prime righe il Libro della Genesi parla della tenebre estese sull'abisso. L'oscurità è però sconfitta dalla prima parola di DIO: "Fiat Lux" (Gn 1.3).

La Parola invisibile crea la Luce. Precedentemente ci si comunica è creatura di Dio. Si tratta di pura Luce, priva di fonti luminose. Il Sole, la Luna e le Stelle, definite semplicemente lumi (me' orot) saranno create il quarto giorno: la luce primaria diviene secondaria "Yehi' or ", "Fiat Lux" era inevitabile che questa luce primordiale che precede ogni sorgente luminosa suscitasse negli uomini quasi una serie infinita di speculazioni mistiche.



Ritenere la Luce la prima fra le creature comporta che tutte le altre dipendano da essa. Per i Filosofi la Luce è la forma prima di ogni materia creata.

Nella "Civiltà del commento" la domanda del perché Dio abbia iniziato l'opera della creazione (in sei giorni) con la luce sta nel fatto che Dio è Luce. Dalla creatura si passa così al Creatore: Dio è luce incorporea. Il

termine, più di ogni altro associato al vedere, viene riconsegnato al mondo invisibile.

"ciel ch'è pura luce

Luce intellettuale piena d'amore " (Dante. Paradiso xxx, 39-40)

"Dio è Luce e in Lui non c'è tenebra alcuna" (cfr. S. Giovanni).

Questa pura Luce attesta la radicale diversità divina rispetto alle realtà create, nell'ambito delle quali la Luce deve risplendere sempre tra le tenebre.

La Luce, come l'Amore, per sua intima natura, si espande; se alla parola LUX sostituiamo il termine AMORE nulla cambia.

La Luce non si vede, essa fa vedere: è soprattutto per il suo essere rivolta verso altro da sé che la Luce, nella vita spirituale, è associata all'Amore.

È certo che oggi quella radiosa materialità voluta dal Supremo Artefice dei Mondi sia spiritualmente più eloquente delle speculazioni dirette alla inaccessibile vita intradivina.

Il Sole non sa che ci sta illuminando, tuttavia chi lo guarda con gli occhi spirituali di San Francesco loda Dio per il suo illuminarci attraverso l'astro che *"dell'Altissimo porta significazione"*.

A noi Massoni non ci resta che meditare il capitolo primo del Vangelo di Giovanni, non solo con la Ragione, ma anche con il cuore.

Bruno



IL VELLO D'ORO

L'Ariete ed il Vello d'Oro, simboli autentici della Tradizione Primordiale

A volte, risulta sorprendente come un simbolo si presenti, direttamente o tramite le analogie che gli sono proprie, all'interno di tradizioni e culture lontanissime tra loro, nel tempo e nello spazio. Nonostante questa apparente distanza e le differenze dei linguaggi e delle culture che lo esprimono in forma mitica, ogni simbolo realmente originario e riferito all'unità primordiale e tradizionale riesce sempre e comunque a comunicarci il suo insegnamento in modo univoco ed inequivocabile. E' un ottimo campo per l'esercizio della nostra Mentalità Tradizionale. E' anche una conferma di tipo scientifico dell'unità primordiale della Tradizione, della sua autenticità, del suo valore "liberatorio" per l'uomo che tenti realmente ed onestamente di rivivificarne l'insegnamento. Un simbolo importantissimo e fondamentale di questo tipo è senz'altro l'Ariete. Al fine di una disamina efficace del suo messaggio, dobbiamo necessariamente correlare all'Ariete tutto il ventaglio delle connessioni e delle analogie che lo caratterizzano: il vello o toson d'oro, l'agnello, le corna. Da "uomini dell'Occidente", ci pare agevole quanto naturale partire dal mito così come ci è stato tramandato dai Greci e dai Romani. Alcune generazioni prima della

Guerra di Troia (siamo quindi nella II metà del II millennio a. C.) regnava sulla Beozia il re Atamante. Questi aveva sposato Nefele, dea delle nuvole, che gli aveva dato tre figli: Leucone (morto di malattia), Frisso ed Elle. Atamante aveva in seguito sposato anche una altra donna, Ino. Quest'ultima, desiderando eliminare i figli di Nefele per motivi di successione dinastica, in modo da consentire ai propri di succedere ad Atamante sul trono di Beozia, ordì una perfida congiura contro i due innocenti. Di fatto, dopo aver reso sterili i semi attraverso banali quanto squallidi espedienti, convinse il re del fatto che, per far cessare la carestia che era seguita alla congiura, occorresse un sacrificio cruento. Ovvio, le vittime designate avrebbero dovuto essere Frisso ed Elle, i figli del re¹. Frisso, in quanto maschio e quindi erede legittimo al trono, era ovviamente il favorito in questo. Nefele, la madre e regina, la dea delle nuvole, si rivolse disperata a Zeus. Questi, per il tramite di Hermes, inviò un ariete divino, dal vello d'oro e capace di volare, in soccorso di Fris-

¹ Il modo di pensare e di operare di chi è ebbro di volontà di potenza è sempre lo stesso, in ogni luogo ed in ogni tempo. Specie quando c'è un trono antico come posta in gioco. Chi serve il male, risulta spesso banalmente ripetitivo e quindi prevedibile per chi conosce le declinazioni abituali dei paradigmi del mito. E' appunto una ulteriore funzione del mito, tale istruzione paradigmatica. Non a caso, il figlio di Ino che avrebbe dovuto usurpare il trono destinato a Frisso, si chiama Melicerte, ossia Melkart, alias Moloch...



so. Il principino si attaccò ad un corno del prodigioso animale che si levò in volo, sottraendolo alle trame usurpative di Ino.



Anche la sorella Elle, temendo per la propria vita, decise di attaccarsi all'altro corno dell'ariete divino. Però, durante il volo verso l'Oriente, Elle cedette alla tentazione di "guardare verso il basso" e, colta dalle vertigini, precipitò là dove, in suo onore, il mare si chiama tuttora Elle-sponto, tra l'Europa e l'Asia. Giunti finalmente al sicuro, nel Caucaso, l'ariete salutò Frisso e, spogliatosi del prezioso vello dorato, glielo donò e si accomiatò da lui, salendo al cielo delle stelle ed andando ad occupare lo spazio della costellazione dell'Ariete, luogo che Zeus stesso gli aveva riservato². Frisso, pieno di riconoscenza, consacrò a Zeus il vello prodigioso, appendendolo alle fronde di una grande ed antichissima quercia. Ne affidò quindi la custodia al re di quei luoghi, Eeta, figlio di

² E' questo il motivo per cui le stelle della costellazione dell'Ariete appaiono all'osservatore poco brillanti. La loro divina luminosità, legata al mitico toson d'oro, è rimasta benignamente con questo, sulla terra, vicina all'uomo, quale premio delle fatiche e del valore degli uomini di desiderio.

Elios, il Sole. Eeta pose quindi un drago terribile a guardia dell'albero e del vello. Questo era un drago importante, figlio di quel celebre Tifone che si era ribellato a Zeus³. Già in questa prima parte del mito, possiamo riscontrare e leggere diversi elementi autentici e provenienti, in modo diretto, dalla Tradizione primordiale. L'Ariete stesso, il simbolo principe ed enigmatico che il mito in questione ci propone, ne rappresenta il centro focale. Secondo una tradizione antichissima che troviamo testimoniata tra i classici da Beroso e da Macrobio e tra i medioevali, in primis, dall'astronomo arabo Albumasar⁴ la Terra, con quanto essa contiene, venne creata dal Supremo Artefice, nel segno dell'Ariete. Questa credenza era retaggio comune del nostro medioevo erudito, al punto che Dante stesso la immortalava, scolpendola nei versi:

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
(Inferno, I, 37 - 40)

Il viaggio di Dante inizia quindi nel segno dell'Ariete, stagione considerata propizia in quanto rappresenta

³ I Greci che conobbero l'Egitto identificarono spontaneamente questo Tifone con Apophis, la quintessenza del male, normalmente raffigurato come un mostruoso serpente.

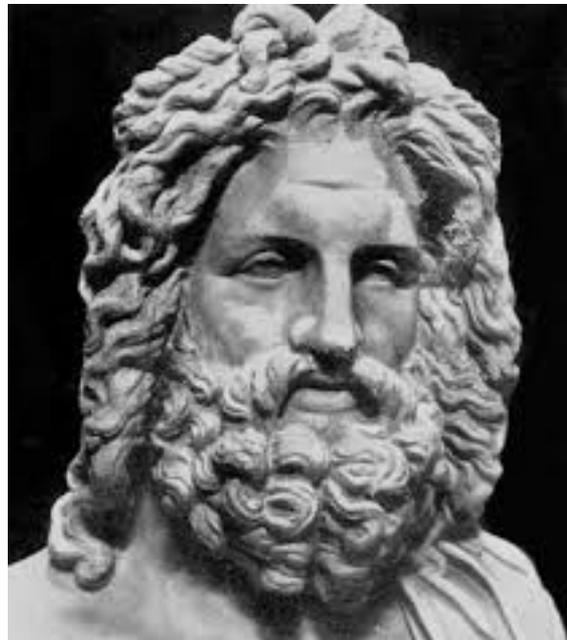
⁴ Giacomo Leopardi, nella sua "Storia della Astronomia", riferisce come l'opera di Albumasar "lo ha fatto riguardare come uno dei più grandi astronomi del suo tempo"



zione del tempo mitico della creazione del mondo. L'Ariete era anche, per gli antichi, il simbolo dell'inizio dell'anno astronomico solare. Sarà Ipparco (II sec. A. C.) a sancire "scientificamente" il riconoscimento di questa conoscenza arcaica quanto popolare. L'Ariete è quindi simbolo del Tempo dell'Inizio, quello che gli egizi chiamavano "il tempo della prima volta". Il Sole che illumina il Paradiso delle origini e la prima umanità saggia e beata, in comunione con Dio, sorge nell'Ariete. Il segno è quindi la "casa del Sole" per eccellenza. Nella terra d'Egitto, il Re degli Dei è Amon-Ra⁵, raffigurato con una testa di ariete. Lo stesso aspetto simbolico criocefalo caratterizza anche Khnum, antichissimo custode delle sorgenti del Nilo (e quindi della vita stessa dell'Egitto) nonché personificazione di Ra quale creatore del genere umano (l'uomo viene modellato dal dio nell'argilla inanimata e poi vivificato dallo spirito divino). Amon-Ra, padre e creatore di tutte le cose, è anch'egli una personificazione di una specifica funzione di Ra o di Ptah, rappresentazione del Principio divino, unico e primo. Il viale che conduceva i fedeli al grandioso tempio di Amon a Karnak era fiancheggiato sui due lati da lunghe file di sfingi crioce-

⁵ Da un punto di vista strettamente iniziatico e tradizionale, è evidente come il politeismo degli antichi popoli sia solo apparente (più corretto parlare di Enoteismo). Ciò vale per Egizi, Greci, Romani, Indiani... Le miriadi di divinità altro non sono che aspetti specifici dell'Unico Dio dei Sapienti. Solo gli stolti, il volgo, gli ignoranti, i cosiddetti "pagani" necessitano di molti dei per poter riuscire a raffigurarsi la potenza dell'Uno. Sono solo le menti offuscate a "vederci doppio" o "triplo".

fale a rammentare la radice luminosa e solare di quel culto, legittimamente connesso allo stato delle origini, al Paradiso perduto primordiale.



Greci e Romani identificarono Amon con Zeus-Giove in una sua forma specifica, quella che verrà poi chiamata Giove Ammone all'interno del sistema religioso sincretico che caratterizzò la tarda epoca di questi popoli.

Da un punto di vista iconografico, il mondo ellenistico e romano elaborò a raffigurarlo la figura di un solenne vecchio barbuto (Zeus) dotato di due corna da ariete (il vecchio Amon). L'antico tempio dedicato a questa divinità e sito nell'oasi di Siwa (Egitto Occidentale) fu sede di un famoso oracolo dell'antichità. Venne visitato persino da Alessandro Magno, venuto in cerca di protezione e buoni auspici alla vigilia della sua avventura asiatica. Siccome l'oracolo lo riconobbe quale "figlio del Dio", Alessandro assunse da quel momento le



simboliche corna di ariete ad incoronare di sovente i suoi ritratti.



Numerose splendide monete di quel tempo così ce lo raffigurano. La necessaria analisi dei significati propri di queste corna divine e regali, ci porta lontano... René Guénon ⁶ ricorda come esse fossero un attributo di Febo Apollo. Per la precisione, dell'Apollon Karneios (ossia quello dotato di corna d'ariete), che era una divinità specifica dei mitici Iperborei, popolo che viveva vicino al Polo, all'Asse del Mondo, al Centro. La radice KRN (filologicamente imparentata con l'antica radice indoeuropea KERRES) accomuna le corna solari e polari primigenie al nome di Kronos-Saturno, il Re dell'Età dell'Oro e sovrano degli Iperborei, ossia della mitica umanità delle origini. Siccome però a volte è la leggendaria Atlantide a simboleggiare quel tempo perduto, risulta interessante ricordare come il nome della sua capitale fosse Kernè (Diodoro Siculo). Le analogie si concatenano e, volendoci approssimare alle fonti prime anche da un punto di vista storico, non potrà risultare improprio il collegamento

⁶ "Simboli della Scienza Sacra", cap. 28, "Il simbolismo delle corna".

con la parola celtica "kairn", usata per indicare i tumuli di pietre riferibili ad una remota antichità preistorica. Di qui giunge spontaneo il collegamento con la bretone Carnac, dove ancora rimane il più imponente sito megalitico d'Europa, con i suoi grandiosi allineamenti di centinaia e centinaia di megaliti, altrimenti muti ⁷. Un ponte ideale ed altrimenti incredibile congiunge ed affratella, nella comunione del retaggio simbolico e sapienziale originario, la Carnac di Bretagna con la altrimenti lontanissima Karnak egizia.

Anche il mondo culturale semitico conserva tracce significative dell'ariete quale animale solare e divino, segno della prima età e del collegamento con l'età dell'oro. L'ariete, in un contesto comunque degenerato rispetto al "tempo della prima volta" e proprio dell'età del ferro, diviene l'animale sacrificale per eccellenza dei popoli semitici ⁸. Il mese ebraico di Nisan (marzo-aprile) mese associato con la costellazione dell'Ariete, è quello stesso in cui il popolo di Israele si affrancò dalla servitù in Egitto. Il corno sacro (shofar) è un corno di ariete. Esso ricorda le corna dell'ariete sacrificato da Abramo ⁹ e,

⁷ San Cornelio, protettore del bestiame, è tutt'ora il Patrono del paesino di Carnac. In quanto tale, gli è dedicata la bellissima chiesetta del paese..

⁸ Sul fatto scontato che alla perfezione di Dio ripugnano le offerte cruenti, una versione del mito di Frisso ed Elle vuole che sia Eracle in persona a fermare la mano di re Atamante mentre si accingeva ad immolare l'innocente Frisso. Nel fare questo, l'eroe avrebbe affermato perentoriamente: " Il Padre mio odia i sacrifici umani"

⁹ Genesi, 22.



suonato ritualmente una volta all'anno, copre alle orecchie dei profani la pronuncia sacra del Nome divino. In Bereshit Rabba, Midrash, Genesi 22, 13 a, si legge : " Alla fine di tutto gli Israeliti si trovano nel peccato e nel tormento, ma in ultimo vengono salvati dalle corna dell'ariete".



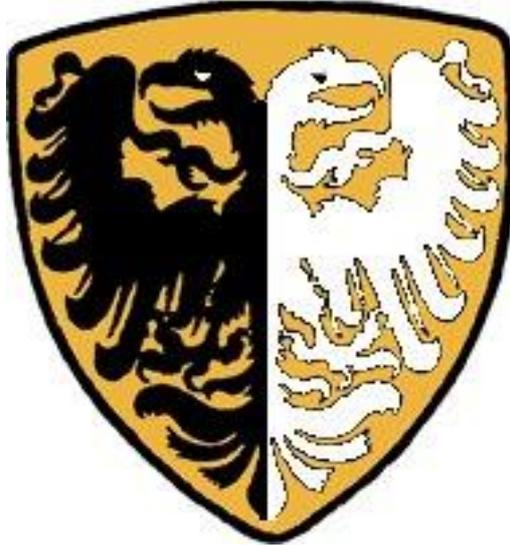
Abramo, per volere di Dio, sostituì tale animale a suo figlio Isacco, quale olocausto al Signore. Il vello compare poi anche in un misterioso passaggio del Libro dei Giudici, 6, 36-40, dove Gedeone stende un vello di ariete sul terreno a raccogliere la rugiada, a fini oracolari ¹⁰. L'ariete rimane comunque legato saldamente alla storia di Abramo e, per gli esegeti cristiani che proseguiranno nello studio della Bibbia, prefigura l'agnello venturo, il Cristo. L' Agnello sacrificale che è al contempo il Buon Pastore ed il giudice apocalittico.

Questa simbologia impronterà di sé l'intera arte cristiana, fin dalle sue origini.

¹⁰ Torna spontaneamente alla memoria una enigmatica tavola alchemica del "Mutus Liber"

FINE PRIMA PARTE

Andrea



Tutti i racconti, i saggi, le poesie, i disegni che le Sorelle ed i Fratelli vorranno proporre, potranno essere inviati alla seguente email:

redazione@misraimmemphis.org

Chi preferisca ricevere questa pubblicazione anche per posta elettronica (in alternativa al supporto cartaceo, tramite la consueta spedizione postale) può richiederla, inviando un semplice messaggio all'indirizzo email redazione@misraimmemphis.org specificando l'indirizzo o gli indirizzi email a cui inviarla. Vi preghiamo anche di comunicare eventuali cambiamenti di tali indirizzi email.

E' importante ricordare, comunque, che si può "scaricare" la copia della nostra pubblicazione direttamente dal sito www.misraimmemphis.org

